

Otto anni, due mesi e due giorni: uno straniero nella Bormio del Diciottesimo secolo

Sara Silvia Piras

Il 12 gennaio 1762 un uomo parte dalla propria città natale, con una fretta e una segretezza che fanno pensare a una vera e propria fuga.

Non conosciamo il suo nome, la sua età, il motivo della sua partenza; sappiamo però che questo è stato l'inizio di un viaggio che l'ha tenuto lontano dalla famiglia per almeno dieci anni, portandolo a visitare diverse città dell'Italia del nord, stabilirsi infine a Bormio e ripartirne alla ricerca di un altro rifugio, costantemente accompagnato dal bisogno di segretezza e dal timore di venir raggiunto dagli emissari del suo "contraddittore"; un viaggio raccontato dieci anni dopo, su richiesta del gesuita Francesco Saverio Oderici, amico e protettore, al sole della Riviera di Ponente, in una *Compendiosa relazione degli viaggi pericoli, e fastidiose vicende che anno accompagnato la vita di N.N. scritta da lui stesso divisa in tre parti*¹ che apre una finestra non solo sulle vicende personali dell'Autore, ma sull'economia, i monumenti, le popolazioni delle città che visita, e sulla mobilità e l'ospitalità nella seconda metà del XVIII secolo.

1. L'Anonimo

Cosa sappiamo di certo del nostro Autore?

Poco e molto insieme, tutto dedotto dai fatti e dal tono della *Relazione* stessa. Era un giovane uomo di buona famiglia e aveva ricevuto una solida educazione di stampo classico in quella che lui definisce "una delle più brillanti città d'Italia"²: leggeva correntemente il latino, citando spesso a memoria i grandi

¹ Il volume contenente la *Compendiosa relazione degli viaggi pericoli, e fastidiose vicende, che anno accompagnato la vita di N.N., scritta da lui stesso, divisa in tre parti* del nostro Anonimo è custodito presso la Biblioteca universitaria di Genova, con segnatura ms.E._II.1.

² L'Autore tace il nome della propria città di origine; semina però nel testo una serie di indizi che hanno permesso di identificarla come Napoli: in primis, sebbene l'Anonimo utilizzi una lingua molto regolarizzata, mantiene delle peculiarità linguistiche propriamente

della classicità (Seneca su tutti); non conosceva invece il greco, i cui testi praticava in traduzione. Praticava anche scrittori contemporanei, soprattutto moralisti, e leggeva con interesse testi di giurisprudenza, filosofia ed economia. Probabilmente aveva accesso a un certo numero di guide turistiche, al tempo in piena diffusione. Descrive i territori che attraversa con dovizia di particolari, anche storici ed economici, appuntando il numero di abitanti e peculiarità di usi e costumi: tutte informazioni riportate nelle guide del tempo, redatte secondo il nuovo stile dell'epoca dei Lumi.

Ama la musica, è indifferente alle arti figurative: per quanto visiti puntigliosamente chiese e palazzi nelle città che tocca, raramente prende

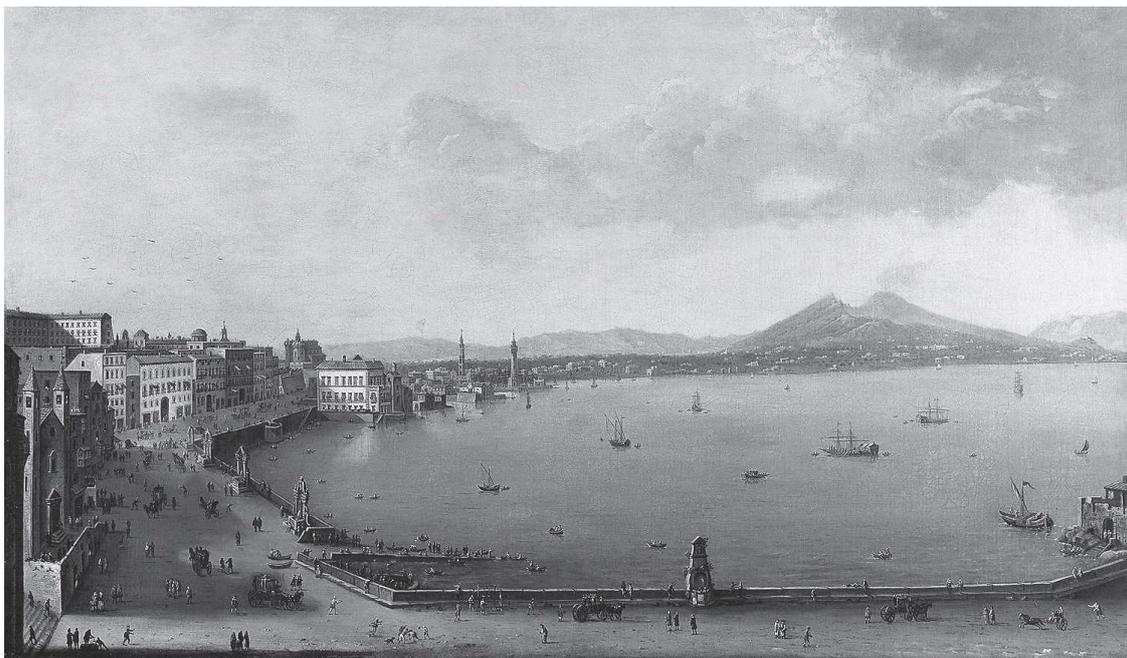
campane: la costante sostituzione della -s con la -z (*penzare; avvalzi; pretenzione; estensione* ecc.); la dittongazione in *cisterciense*; l'utilizzo dei termini *sparammiare* e *penziere*. Dichiara inoltre di essere abituato a un clima caldo: sia a Bologna che a Venezia lamenta il freddo del luogo, e spesso durante i suoi spostamenti successivi dichiara di aver sofferto il freddo; ma è più preciso ed esplicito quando, arrivato a Bormio, afferma di aver "l'idea prima che sopraggiungessero li freddi, di passare in altro luogo men rigido, temendo non potermi assuefare a quel clima tanto diverso da quello in cui ero nato", e descrivendo con dovizia di particolari gli incidenti che gli capitano nell'affrontare i ghiacci montani, a cui non è abituato.

Ma un clima meno rigido dell'alta montagna, e di città a nord come Venezia e Bologna, di temperature certo non miti nei mesi invernali in cui vi soggiornò l'Autore, lasciavano aperta come possibilità tutta l'Italia del centro-sud; l'Autore però dichiara di essere stato "applicato allo studio delle lettere umane in una delle principali metropoli dell'universo": se anche non si fossero avute le evidenze linguistiche da cui partire, queste definizioni avrebbero lasciato poche possibilità: Roma o Napoli, forse Firenze o Palermo.

Bologna, Milano, Venezia, Genova, ossia le altre grandi città del secolo, vengono visitate dall'Autore per la prima volta: prova ne sia che le descrive da turista; e se fosse stato di Torino, non gli sarebbe stato necessario dirigersi verso Venezia per viaggiare verso l'Olanda, come era la sua prima intenzione. Firenze e Roma possono venir escluse, oltre che su base linguistica, per le distanze: l'Autore impiega undici giorni per arrivare a Bologna dalla patria (parte il 12 gennaio e arriva il 23); nel '700, per coprire la distanza tra Venezia e Milano, un corriere per via di terra impiegava solo tre o quattro giorni: l'Autore, che la percorre dal 6 al 9 giugno 1762 con un corriere, includendo una sosta Padova, afferma che "da Venezia a Milano si fa conta che vi siano centoottanta miglia di strada, tutta buona e piana, a riserva di circa dieci miglia tra Verona e Brescia, e precisamente per andare alla terra di Degenzano, che è montuosa"; tempi alla mano, risulta esclusa Firenze, e anche Roma risulterebbe troppo vicina per richiedere undici giorni di viaggio verso Bologna; Palermo sarebbe risultata al contrario troppo lontana.

L'Autore ha sicuramente attraversato queste città, sebbene per ragioni di sicurezza non citi alcuna delle tappe che lo ha portato dalla patria a Bologna; ma è credibile pensare che abbia seguito il percorso segnato dalle strade di posta del tempo, percorrendo in senso inverso il tragitto che portava i viaggiatori del nord in Italia per il Grand Tour, facendo tappa a Venezia dopo l'attraversamento delle Alpi e quindi discendendo la penisola lungo la dorsale appenninica secondo l'asse Bologna-Firenze-Siena-Roma, per passare quindi verso Ancona o proseguire verso Napoli.

Napoli quindi, che nel XVIII secolo era letteralmente "una delle principali metropoli dell'universo" e "una delle più brillanti città d'Italia": dopo Londra e Parigi era la città più popolosa d'Europa, con più di 500.000 abitanti; vantava una ricca storia artistica e una vivace vita culturale, soprattutto musicale; attirava per la novità e il fascino dei recenti scavi di Pompei ed Ercolano; e dalla seconda metà del secolo precedente era inclusa nelle tappe del Grand Tour, da cui prima era esclusa dalla seconda metà del secolo precedente era inclusa nelle tappe del Grand Tour, da cui prima era esclusa. Cfr. MAZZEI, *Per terra e per acqua: viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, Carocci, Roma 2013, pp. 243-251; CIMINO ET AL. (a cura di), *Dizionario di storia urbana*, Maggioli, Sant'Arcangelo di Romagna 2010, p. 135; A. GHIRELLI, *Storia di Napoli*, Einaudi, Torino 1973, pp. 122-138.



Antonio Joli (1700-1777), Napoli da Santa-Lucia

nota di dipinti o statue, sebbene incroci più di una volta opere di autori di valore. In compenso ha occhio per l'urbanistica: valuta sempre con attenzione disposizione e ampiezza delle vie, e le proporzioni di piazze e edifici.

Non apprezza l'architettura romanica e gotica, preferendo il fasto del barocco. Di salute sempre più delicata col passare degli anni, è soggetto a profonde crisi depressive, e tende all'ipocondria e a una certa paranoia, vedendo pericoli ovunque: possibili minacce lo inducono a evitare assembramenti e folle, e luoghi di passaggio.

Infine, sebbene si vanti una rettitudine morale invidiabile, si "intriga" spesso in vicende venate di ambiguità tanto che per ben quattro volte si trova a dover partire in segreto e gran fretta: la prima volta dalla città natale, dando il via al lungo viaggio di cui parliamo; quindi da Venezia, probabilmente per una questione di donne; da Bormio stessa; e infine da Campomorone, sospettato di essere una spia inglese o spagnola.

Questo sappiamo per certo: tutto il resto, possiamo solo ipotizzarlo.

E partire con lui verso il nord.

2. Verso Bormio

Il viaggio verso Bormio è lungo e travagliato.

L'Autore parte in gran fretta e altrettanto grande segreto da Napoli, per sfuggire non meglio precisati nemici, il 12 gennaio 1762; undici giorni dopo lo ritroviamo a Bologna, prima tappa registrata e descritta nella *Relazione*.

Il timore quasi paranoico per la sua incolumità lo accompagna nel corso di tutto il viaggio, e si manifesta per la prima volta nell'indicare in maniera

generica la propria città di origine, quindi nel tacere sulle tappe e sui mezzi con cui è giunto a Bologna.

Non sappiamo come copri il percorso; un servizio regolare di diligenze postali, organizzate secondo orari e linee fisse, sarebbe stato istituito in Francia solo nel 1793;³ fino alla diffusione di questo modello si cercava un passaggio di città in città tramite corriere, spesso accompagnando merci e cambiando mezzo di trasporto a seconda della convenienza e del terreno (barca, cavallo, mulo, lettiga), e cercando gruppi di viaggiatori a cui unirsi, per viaggiare in sicurezza e risparmiare sulle spese.⁴

È così che si muove l'Autore durante il suo viaggio, e nonostante non sia descritto come sia arrivato a Bologna, possiamo presumere che abbia pagato passaggi in carrozza e, forse, noleggiato un cavallo o una sedia per attraversare l'Appennino, cercando contatti via via che raggiungeva le tappe intermedie del suo percorso, con soste più o meno lunghe a seconda della disponibilità di corrieri e altri viaggiatori, approfittando del tempo libero per visitare le città in cui si tratteneva.

Giunto a Bologna organizza il viaggio per Venezia, dove deve attendere notizie dalla famiglia e dall'amico che, in patria, gestisce il suoi affari; la prima idea è di recarsi all'estero, in Olanda, e là aspettare che le acque si calmino abbastanza da permettergli di rientrare sano e salvo in quella città che si troverà a rimpiangere per tutta la durata del suo esilio.

Il 27 gennaio parte da Bologna, e due giorni dopo arriva a Venezia, dopo una sosta a Ferrara; nella città lagunare si tratterà fino al 6 giugno, assistendo alla festa dell'Assunzione, al Carnevale, ai funerali di un Doge e all'elezione del suo successore, lamentandosi continuamente e ripartendo, anche da qui, di gran carriera, a causa di una poco chiara questione di donne.

Ma riparte per Milano, non per l'Olanda, dato che nei mesi intercorsi l'amico e la famiglia hanno preso contatto con don Ignazio Bardea, a Bormio, e si è deciso che sarà questo il rifugio che accoglierà l'Anonimo.

Il viaggio dura una settimana, e tocca Padova, Vicenza, Verona, Brescia e Bergamo prima di arrivare nella metropoli lombarda; da qui si adopera per trovare una compagnia con cui arrivare a Como, e da lì proseguire il viaggio perso la Valtellina.

E, sempre da qui, seguiremo il suo viaggio più nel dettaglio.

L'Autore parte da Milano e arriva il 15 giugno a Como, dove deve trattenersi un giorno e dove fa amicizia con don Giovanni Antonio Nicolina, curato originario di Bormio, di ritorno da Roma dove è andato per seguire una disputa che ha in corso con quel don Ignazio Bardea a cui l'autore è raccomandato.

³ È solo del 1780 il primo servizio di diligenza tra Genova e Torino. Cfr. I. DAY, *Strade e vie di comunicazione*, in *Storia d'Italia*, vol 5.1: *I documenti*, Einaudi, Torino 1973, p. 99.

⁴ MAZZEI, *Per terra...* cit., p. 78-92; p. 112.

Costui consiglia all'Anonimo di affidare i propri bagagli a Paolo Mauri, un postiglione che fa periodicamente il viaggio da Milano in Valtellina e che al momento soggiorna in una locanda fuori Como, liberandosi dell'ingombro con poca spesa e trovandosi libero di attraversare il lago su una barca procurata dallo stesso Nicolina. Durante la traversata ammira le ville sulle sponde del lago, in particolare villa Clerici sulla Tremezzina, i monti che circondano il lago, "tutti sparsi di villaggi, che io credo che sorpassino il numero di cinquecento, ma molto piccoli, tanto che qualcuno appena arriva a contare cinquanta anime. Sono tutti vestiti di ulivi, castagne e altri frutti. La Tremezzina però abbonda di agrumi",⁵ e sente con stupore parlare del Fiumelatte e della sua peculiare caratteristica di disseccarsi fra il 7 ottobre e il 25 marzo, sebbene chiosi che "Io riferisco ciò che mi è stato supposto, ma nulla posso asserire di fatto proprio, perche nulla ho veduto".

La mattina del 18 sbarca a Colico, ultimo avamposto dello Stato di Milano, dove noleggia un cavallo che lo porta fino a Morbegno, primo paese della Valtellina.

Qui doveva incontrare il corriere con i suoi bagagli, ma manca l'appuntamento, ritrovandolo in seguito a Tirano; affitta un altro cavallo e inizia il tratto finale verso Bormio, dove arriva il 20 giugno 1762.

L'Autore ne approfitta per descrivere nel dettaglio la geografia, l'economia e l'organizzazione politica della Valtellina, sottoposta al governo delle Tre Leghe, e soffermandosi sulle norme che regolano la giustizia e la permanenza dei forestieri⁶; rivolge quindi la sua attenzione a Bormio e al suo territorio.⁷

3. Bormio

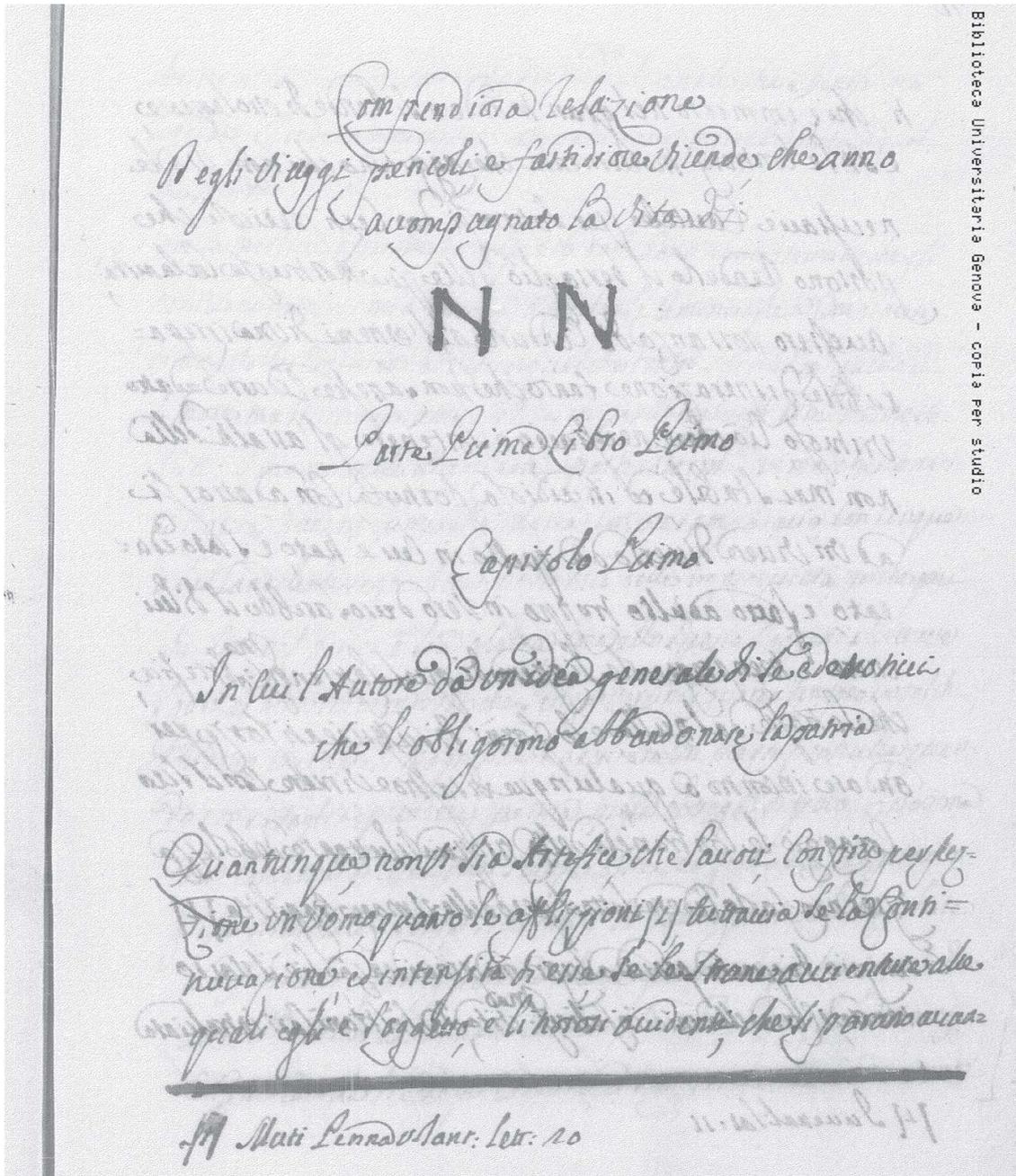
"Otto anni, due mesi e due giorni dimorai in Bormio, ne' quali sempre piu imperversando il mio crudele destino, tante noiose vicende mi occorsero e in tanti noiosi accidenti mi trovai intrigato che avrebbero atterrito ogn'altro, anche di me piu coraggioso e meno riflessivo, nonostante che procurassi d'incontrare il piacere di tutti, non riflettendo essere questo un grandissimo difetto, e che la vera e piu sicura regola sia di piacere solamente alle persone di sperimentata probità e virtù, come lo sperimentai in progresso":⁸ così l'Anonimo riassume la parte più importante della sua esperienza; otto anni in cui si costruisce una vita nuova, integrandosi nella società locale, frequentando

⁵ Cfr. Sara Silvia Piras, *La Compendiosa Relazione dei viaggi pericoli, e fastidiose vicende: l'Italia del nord nel racconto di un Anonimo settecentesco*, tesi di laurea in Storia dell'arte e valorizzazione del patrimonio artistico discussa il 22 marzo 2016 presso l'Università degli studi di Genova, relatrice la prof.ssa Maurizia Migliorini, p. 73. Cfr. anche "Vedianche" v. 26, n. 1 (2016) (<http://riviste.aib.it/index.php/vedianche/article/view/11552>).

⁶ *Ivi*, pp. 69-78.

⁷ *Ivi*, pp. 82-99.

⁸ *Ivi*, p. 99.



Frontespizio del manoscritto

le maggiori famiglie del paese, assistendo malati e venendo assistito, stringendo amicizie e guadagnandosi inimicizie – e, sì, rimanendo “intrigato” in più di un affare quantomeno dubbio, come quello che alla fine lo porta a una nuova fuga. All’arrivo in paese si trova inaspettatamente solo: Ignazio Bardea, a cui è stato raccomandato, è via, e l’Autore stesso, temendo la curiosità della gente e meditando di trasferirsi al più presto in un’altra sede rimane il più isolato possibile, rifiutando diversi inviti rivoltigli da Andrea Bardea, fratello dell’abate, e da altri come Francesco Simoni, esponente di una delle maggiori famiglie del paese, che ha avuto comunque modo di conoscere, data la ristretta

rete sociale che una sistemazione del genere offre.

Finisce comunque per cedere in varie occasioni, e l'arrivo del suo protettore lo convince da una parte a trattarsi a Bormio, dall'altra gli apre definitivamente le porte della società locale: trovato alloggio grazie al Bardea presso una vedova, Dorotea Alberti, lascia la locanda in cui si era stabilito all'arrivo, e inizia a espandere il suo giro di conoscenze, stringendo amicizia soprattutto con lo stesso Ignazio Bardea, con il citato Francesco Simoni, col canonico Antonio Simoni suo fratello, e con i membri della famiglia Pinchetti, incontrati grazie alla padrona di casa presso cui è alloggiato.

È una socialità basata su conversazione e inviti a casa dell'uno e dell'altro, pranzi e riunioni pomeridiane e serali basate sul consumo, a opinione dell'Autore abnorme, di cioccolata: frequentazioni che l'Anonimo scopre fondamentali per affrontare la noia dei lunghi mesi invernali, in cui ben poche sono le attività offerte dal paese, con l'eccezione dell'occasionale slittata ("sul principio di novembre convenne chiudersi in una stufa, perché li freddi erano risentiti e si rendeva difficoltoso girare a causa de' giacci, che per me che non ero ad essi assuefatto erano pericolosissimi. Conobbi allora quanto in questo paese, più che in ogn'altro, fosse necessario avere degli amici e conversare, perché non potendo sollevare l'animo con qualche passeggiata, se non vi fosse stato con chi trattare sarebbe stato un morire d'ipocondria"⁹).

Frequenta con costanza e stringe amicizia anche con molti dei Gesuiti che si avvicendano nella conduzione del locale collegio, e che hanno in carico il grosso dell'istruzione della gioventù locale. È a Bormio che conosce quel Francesco Saverio Oderico, originario di Genova, con cui continuerà a corrispondere negli anni successivi alla partenza del religioso e presso cui si rifugerà a Sanremo, dopo aver abbandonato la Valtellina.

Si avvia anche il complesso rapporto che lo legherà per anni ad Andrea Bardea e, soprattutto, alla moglie di costui: le prime persone che ha incontrato all'arrivo in città saranno anche la causa principale della sua improvvisa partenza nel 1771, dopo un alternarsi di favori fatti e resi, di maldicenze e atti di sabotaggio a danno dell'Autore, di richieste di aiuto in faccende estremamente delicate, di interventi di mediazione e assistenza in malattie e lutti, all'interno di un rapporto complesso di cui la reticenza dell'Autore non permette di penetrare l'essenza.

È interessante notare come – a parte quella con Francesco Simoni (che comunque subisce una battuta d'arresto a causa dell'inopportuna ingerenza dell'Anonimo in un affare in cui aveva parte anche il Simoni), forse quella con i Pinchetti (molto presenti nella prima parte del soggiorno bormiese, poi non vengono più nominati) e quella con Ignazio Bardea, che però nel 1763 viene nominato prevosto di Furva e vi si trasferisce – tutte queste relazioni

⁹ *Ivi*, pag. 109.

si esauriscano nel corso del tempo, anche se l'Autore dichiara di non avere idea del perché, e che, nel caso del canonico Simoni, “giunse tant'oltre, che chiudendosi doppio due anni e mezzo cominciata a intiepidire, fù ciò causa di più discorsi nel paese e fuori”.¹⁰ Succede lo stesso, con notazioni ancora più accese, nel caso di padre Michele Guaita, ultimo arrivato fra i Gesuiti del paese: dopo un inizio solido e piacevole, al punto che l'Autore viene incaricato di riordinare la biblioteca del collegio, i rapporti si raffreddano sempre di più. Inizialmente, a detta dell'Autore, perché il religioso avrebbe dato ascolto a delle dicerie a suo discapito diffuse nel paese, senza chiedergliene conto; in seguito, chiarito quest'equivoco e iniziato anche un rapporto di tipo economico, dato che il convento si impegna a fornire all'Anonimo, trasferitosi di casa, i pasti giornalieri, ci sarebbe stato un degradare senza motivo o giustificazione, al punto che i due sarebbero arrivati a una pubblica freddezza, e che si sarebbe interrotta anche la fornitura del cibo, concordata e già pagata.

Nonostante i riconoscimenti costanti che arrivano dai vari conoscenti nel corso degli anni (tiene a battesimo e a cresima diversi bambini, compreso un figlio della Bardea;¹¹ gli viene chiesto di comporre e pronunciare un elogio funebre; riordina, appunto, la biblioteca del collegio dei Gesuiti), dopo un primo periodo di brillante vita sociale l'Autore si trova sempre più isolato, e si ritira sempre più nei suoi studi e nella conversazione con gli amici che gli sono rimasti.

Non mancano inoltre gli episodi sgradevoli, a suo dire sempre istigati dall'antipatia della moglie di Andrea Bardea nei suoi confronti: in un caso viene chiesta la sua espulsione dal paese; diverse volte vengono messe in giro malignità su di lui; e addirittura gli arriva voce di un complotto contro la sua vita.

D'altra parte, nel corso del tempo dimostra una disponibilità a farsi coinvolgere in faccende private e delicate che lascia perplessi: una prima occasione la ha con la fuga di uno dei figli di Francesco Simoni, che dopo uno screzio col padre si era diretto verso la patria dell'Autore, il quale si impegna a chiederne notizie; immediatamente dopo si lascia convincere, per una “cert'aria di vanagloria che m'invase la mente, che riuscisse a me forastiere ciò che non era riuscito ai patrioti”¹² a mediare la lite che contrapponeva Ignazio Bardea a Giovanni Antonio Nicolina, il curato di Oga conosciuto in viaggio proprio di ritorno da Roma, dove si era recato per seguire la questione. Nonostante le difficoltà porta a compimento, con successo e vantaggio del Bardea, l'impegno, e decide quindi di ricomporre i rapporti tra l'abate, il fratello e la moglie di questi, che erano

¹⁰ *Ivi*, p. 115.

¹¹ Questi indizi hanno permesso, grazie alla disponibilità e alla pazienza della dottoressa Anna Lanfranchi, di risalire a una probabile identificazione dell'Anonimo: Gaetano della Fiamma, “Romanus” (ossia del centro-sud della Penisola) battezza il 6 dicembre 1762 e il 26 agosto 1763 due figli di Francesco Simoni. Le date coincidono con quando riportato nella *Relazione*.

¹² *Ivi*, p. 110.

degenerati al punto da indurre don Ignazio a partire per allontanarsi da loro, e da incaricare l'Autore di sovrintendere alla ristrutturazione di un'abitazione, in modo da poter andare a vivere per conto proprio. "Tali attenzioni e pulizie di trattare per l'abate Bardea, mi concitarono dell'avversione, se non nel fratello, almeno della cognata, che se non si estrinsecarono all'istante, mi si manifestarono però in appresso, con sommo mio disturbo"¹³: è quindi questo, a dire dell'Anonimo, il seme dell'avversione della donna, che si manifesterà in più forme nel corso degli anni seguenti fino a indurlo alla fuga.

Intorno alla Quaresima del 1763 si verifica un fatto curioso e inquietante: "capitarono nel paese alcuni forastieri di bassa estrazione, che da piu amici fui avvertito che avessero domandato informazione di me, ed io mi avviddi che mi osservarono molto al minuto".¹⁴ Ignazio Bardea non è in paese, e l'Autore si rivolge per aiuto al canonico Antonio Simoni, che si impegna a parlare con gli sconosciuti per ricavare qualche informazione, ma non riesce nel suo intento a causa della partenza di questi. Sembra comunque che questa strana visita non abbia avuto conseguenze – o almeno, l'Autore non ne registra.

Ripartiti costoro, e rientrato l'abate Bardea, l'Autore si impegna a risolvere un "un forte travaglio che lo aggitava, e per il quale era nelle ultime agitazioni";¹⁵ assiste quindi per quasi un mese Antonio Simoni, gravemente ammalato, e poi sovrintende alla ristrutturazione della prevostura di Furva, sempre per conto di Ignazio Bardea, appena nominato e in procinto di trasferirsi. Nel frattempo ricompone, almeno apparentemente, il dissidio fra quest'ultimo e i parenti, e la cognata del Bardea gli chiede sia di battezzare un bambino appena avuto, sia di accompagnarla in Valtellina, dato che il marito era impossibilitato, e assisterla in certi interessi.

Sempre in quell'anno, la Pinchetti gli chiede di assistere un parente morente, allo scopo di far nominare Andrea Bardea esecutore testamentario, ed essere favorita dal conoscente; l'Autore debitamente esegue anche questo dubbio incarico, per passare immediatamente a immischiarsi in altri screzi fra i Bardea, disprezzando "gl'avvertimenti che da piu persone mi furono dati, che con tale ingerenza sarei andato incontro all'indignazione della signora e del marito, che totalmente da essa dipendeva".¹⁶ La mediazione non va a buon fine, nonostante l'Autore coinvolga anche Francesco Simoni, e l'irritazione della signora e del marito non tarda a manifestarsi in una serie di sgarbi, che culminano nell'istigare qualcuno a chiederne l'espulsione da Bormio, e che presumibilmente inducono l'Anonimo a isolarsi, o altri del paese a isolarlo.

Nel 1764 continuano la frequentazione dei gesuiti Ercole Antonio Posterla e

¹³ *Ivi*, p. 111.

¹⁴ *Ivi*, p. 112.

¹⁵ *Ivi*, p. 113

¹⁶ *Ivi*, p. 117.

Francesco Saverio Oderici, che riparte per la Liguria quell'anno, e le visite a Ignazio Bardea in Valfurva, come l'amicizia con Francesco e Antonio Simoni, che lo confortano alla notizia del decesso del fratello maggiore in patria, avvenuta quell'anno.

Oltre al naturale dolore per la perdita, la dipartita del fratello causa ulteriori problemi per l'Anonimo: i beni di famiglia passano infatti in gestione al fratello minore, con cui non è mai stato in buoni rapporti, e iniziano le difficoltà economiche.

Sul finire dell'anno si ha una nuova svolta nel rapporto tra l'Anonimo e la signora Bardea: quest'ultima gli chiede infatti di prendere informazioni su una donazione che la madre di lei avrebbe fatto al fratello, di cui ha avuto notizia e che, se confermata, vorrebbe trovare il modo di far annullare. Nonostante quanto passato fra loro, e la scabrosità della faccenda, l'Autore se ne fa carico: si informa presso il notaio, scoprendo che la donazione è stata effettivamente fatta; va a parlare col fratello della Bardea, insinuando come una manovra del genere sarebbe dannosa per la sua reputazione, ma evitando di parlarne apertamente; e infine si rivolge alla madre dei due, "per non dargli altro titolo, dirò che era imbecille",¹⁷ convincendola a revocare l'atto davanti a testimoni, con somma soddisfazione della donna, che lo tiene costantemente informato dei suoi accordi e trattative con il fratello.

Nel 1765, a causa della salute declinante della padrona di casa, è costretto a cambiare alloggio; spera all'inizio di potersi trasferire presso il convento dei Gesuiti, ma la sua richiesta non viene accolta; gli si offre per un tempo di tre mesi una casetta contigua al collegio, in cui gli vengono forniti i pasti. Infine fa chiedere a Francesco Simoni se sarebbe disposto ad accoglierlo in casa sua, ed "egli mi accettò, benché con condizioni un poco rigorose";¹⁸ ha qualche problema di denaro, a causa della "poca corrispondenza che trovavo nel fratello che avea assunto l'amministrazione delle paterne facoltà" benché lo "zelo e somma premura dell'amico che si era generosamente caricato de' miei affari, venisse in parte mitigata con supplire alla meglio alle mie indigenze e necessità".¹⁹

Nel 1767 la malattia si abbatte sulla casa di Andrea Bardea e della moglie, con i quali i rapporti si erano mantenuti apparentemente sereni: perdono nel giro di pochi giorni quattro figli, e l'Autore si incarica prima di curare gli ammalati, quindi di mandare avanti la casa mentre i genitori sono troppo sconvolti per provvedere. La gratitudine per questi impegni si manifesta nella successiva offerta di accoglierlo in casa propria, offerta che l'Autore declina, temendo gli umori altalenanti e il carattere spinoso della donna.

¹⁷ *Ivi*, p. 124.

¹⁸ *Ivi*, p. 126.

¹⁹ *Ivi*, p. 127.

che fiera non avendo io veduta nel'una, nel'altra non pot-
 io perciò fare, e parodi' uno parlo' al'una
 I suoi di' tirano circa due miglia di un'antico, che m'ha detto
 che di' ha in tutta la valle in somma venerazione. Et
 loro al'uno persona, che ha un'equivo all'ammirazione, e della
 suo con più uero e per lo di' tirano di un'equivo
 con un'equivo, che prima per loro abito, con un'equivo
 pigo

Capitolo Quinto

Il suo arrivo in Bormio e quello di Paolo gli la face
 di Lauro

Quando per molti gradi di Parigi giunsi finalmente la terra della
 no di Bormio, si le bro di di Bormio è bagnato dalle
 piogge, che cadono di giorno, ma più delle acque di torrenti,
 che d'acqua corrente, ed il primo di un incontro che ebbe si di un
 nostro alloggiò nell'abitato di un'equivo, per non avero di

che appresoarmi la terra, una: i suoi, avendo i goggi, uno
 in tirato di Longhione Paolo Mauri, che con un'equivo mi
 baulti di un'equivo con esso mi condusse in una
 strada molto stretta di un certo Castello, mi vengo parlo di sommo
 buon lavoro, che morai, mi lo vengo di un'equivo, e
 rinto la mattina di un'equivo, con l'idea di un'equivo di
 fare la di' festa, e per più ardore, e per un'equivo, lo fecero di si. L'equivo
 Paolo Bardea al suo fratello Vittorio, Andrea, e gli altri, non era
 ancor giunto, potrei di diffare alla mia memoria, ma d'equivo
 questo: a seconda, e tutto loro amicizia di Longhione, che era in
 quest'equivo, come per lo more di un'equivo, e delo, alla terra
 di Longhione in quella mattina, onde si tirano questi equivo, per la terra,
 intanto mi tirano alla chiesa di S. L. di un'equivo, nella quale la terra
 usò la festa di S. Luigi, con una, e appena entrato in essa, mi annun-
 ciò che tirano l'equivo, con l'idea di un'equivo, e di un'equivo, che era
 di tirano, che non erano più, e di un'equivo, e di un'equivo, onde io
 per lo giorno, il parlo di un'equivo di un'equivo, e di un'equivo, e di un'equivo
 di un'equivo, e di un'equivo, e di un'equivo, e di un'equivo, e di un'equivo
 di un'equivo, e di un'equivo, e di un'equivo, e di un'equivo, e di un'equivo

L'arrivo a Bormio (pp. 74 e 75 del manoscritto)

Nel 1767 si presenta a Bormio un Cappuccino, conoscente dell'amico in patria, a cui l'Anonimo si rivolge per convincere famiglia e amico a fargli lasciare la Valtellina: scopre dopo la partenza del religioso che quest'ultimo aveva diffuso in paese “sul fine tante e tra se differenti ciarle, che la notizia che me ne pervenne appena partito, non potè che estremamente nausearmi”,²⁰ probabilmente su quanto successo a Napoli anni prima. Sulla vicenda egli aveva infatti mantenuto la più stretta discrezione nel corso degli anni, e solamente Ignazio Bardea la conosceva, avendo, oltre che ricevuto le confidenze dell'Autore, chiesto notizie alla famiglia, ancora agli inizi della loro conoscenza. Al Cappuccino confidò di aver saputo dal gesuita Michele Posterla “che si machinava qualche cosa contro la mia vita”, anche se “ciò che in nulla mi disturbò, sul riflesso che chi concepisce tali idee, e conserva questi sentimenti, gli eseguisce e non li dice”;²¹ quell'anno ritorna a Bormio il gesuita Michele Guaita, conosciuto l'anno prima, con cui rinnova l'amicizia, e che l'anno successivo lo incarica di riordinare la biblioteca del collegio. Arriva al 1769 apparentemente in uno stato di costante malinconia e sempre col desiderio di abbandonare Bormio; quell'anno muore Andrea Bardea, e le

²⁰ Ivi, p. 130.

²¹ Ivi.

cure che l'Autore gli ha dedicato vengono grandemente apprezzate sia dalla vedova, che gli chiede di tenere il discorso funebre, sia da don Ignazio, con cui l'amicizia non si è mai interrotta; ma un nuovo dissidio fra i due lo impegna a riconciliarli, di nuovo con grande fatica e probabilmente, visto quello che capiterà in seguito, con risentimento da parte della donna.

Sempre nel 1769 gli arriva voce di essere accusato “reo di uno di quei delitti, che non di rado accadono nel mondo. Il sospetto era fondato su l'amicizia che io altre volte avevo avuto, con la persona pregiudicata, motivo del quale si serviva il vero delinquente per difondere sopra di me le sue mancanze, e siccome egli aveva delle premure per qualche parente di essa persona, così per questo fatto aveva concepite delle amarezze contro di me”:²² non viene riportato niente di più di quella che è evidentemente un'accusa di adulterio, ma l'altra persona coinvolta potrebbe essere la Bardea, che l'Autore, nonostante gli screzi, ha continuato a frequentare nel tempo, facendole favori anche importanti e immischiandosi in questioni di denaro poco chiare.

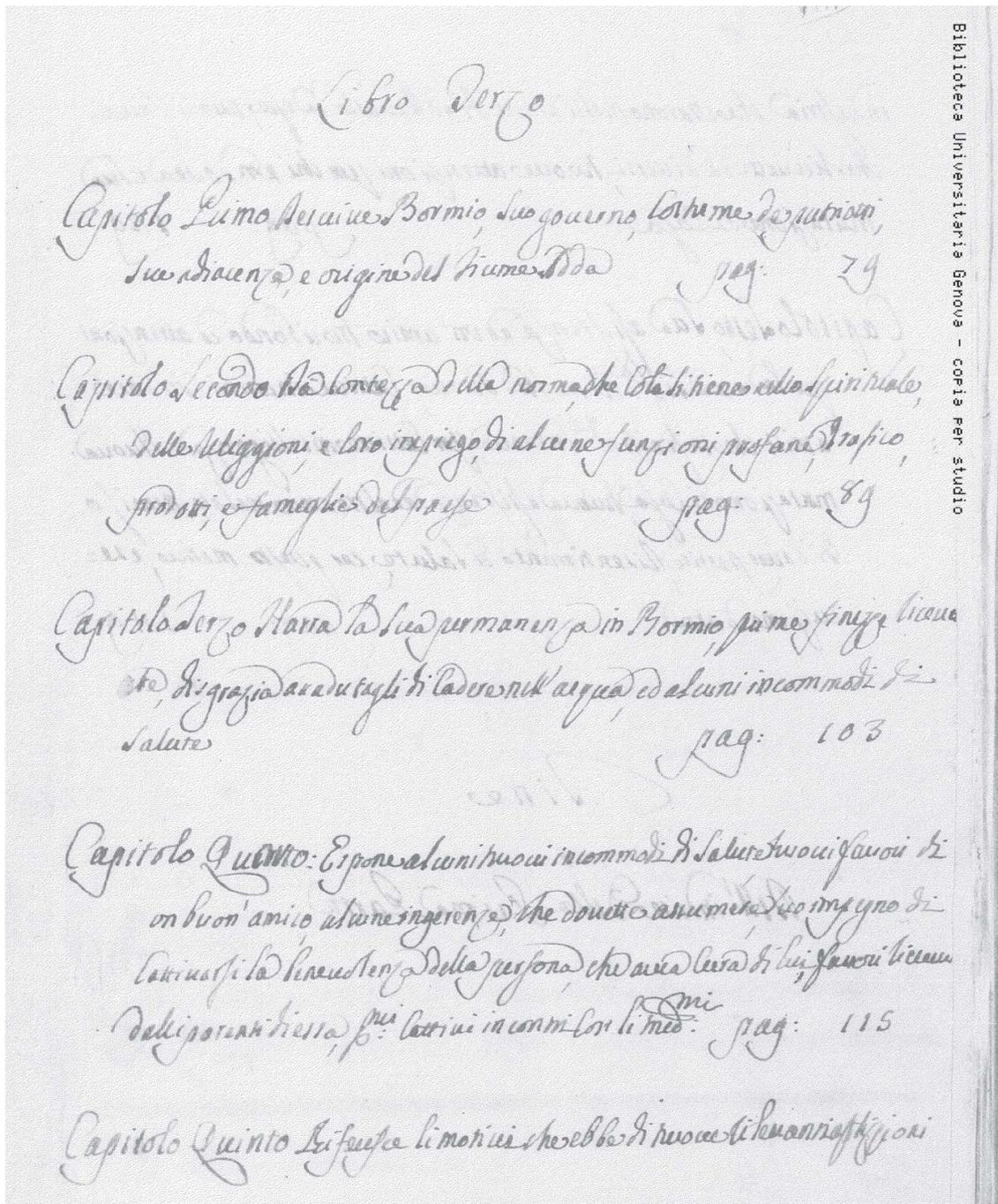
Intanto nota una crescente freddezza in padre Michele Guaita, influenzato a quanto pare da accuse di adulterio che verrebbero imputate all'autore; e a settembre Francesco Simoni gli fa intimare di trovarsi un nuovo alloggio in tempi stretti, senza altre spiegazioni. Risolta con fatica la prima situazione, trova il modo di tamponare anche la seconda, essendo il risentimento del Simoni causato da “impulso di un poco di bile, contro di me concepita per essermi intromesso nell'accomodamento di un'affare in cui egli aveva mano”,²³ e volendo l'amico la sua “umiliazione”, ma non desiderando davvero cacciarlo di casa.

L'Anonimo non vuole cedere, e decide comunque di cambiare sistemazione: con l'aiuto di Francesco Simoni prende alloggio presso lo speziale del paese, e si accorda con padre Guaita in modo che il vitto gli venga fornito dal convento. Ha inizio adesso la vicenda che lo opporrà definitivamente alla vedova Bardea, coinvolgendo sempre Francesco Simoni: una vicenda che rischia di mettere “in un forte scoglio la mia estimazione, con farmi apparire un finto e vendicativo, perché sussistendo tutta la buona amicizia col Simoni, avessi procurato con frodi togliergli dalle mani la rimessa del denaro, che come ho detto sul fine dell'istate gli era stata spedita da casa mia.

Aveva la vedova Bardea, prima che morisse suo marito, premura di far pagare una somma di denaro ad un suo fratello Gesuita in Cremona; mi disse se volevo avvalermi di questa congiuntura per ritirare denaro dalla patria, che all'avviso del seguito pagamento mi avrebbe sborzato l'equivalente. Accettai l'esibizione, e volle anticiparmi porzione di essa somma, che furono circa cinque zecchini. Non fù sollecito l'amico che mi favoriva in patria a fare la

²² *Ivi*, p. 135.

²³ *Ivi*, p. 137.



I capitoli riguardanti Bormio nell'indice del manoscritto

rimessa a Cremona, onde ella avendo avuto notizia del denaro che era stato rimesso in Milano per conto di Francesco Simoni, in mano di un altro Gesuita suo zio, arrestò detta partita, e per assorbirla tutta si andiede [essiscando] un mio debito, e si fece di esso rilevatrice.

Ebbi notizia di questo fatto, che per legge di onestà e di amicizia mi stimai in obbligo partecipare al Simoni, ma ne lui ne io, che tanto avevo fatto per lei, fossimo capaci farla desistere dall'impegno, non ostante che le fosse esibito

di ritenersi la somma del suo credito, il che mise in tale [...] il Simoni contro la vedova, che si ostinò di volere quel preciso denaro, ed essa conosciuto il suo errore, e il torto che a me ne faceva, per sottrarsi alla chritica del paese, e non perdere la buona corrispondenza col Simoni, di cui era stretta parente, nulla curandosi della mia onestà, disseminò che l'arresto lo avea fatto con la mia intelligenza, ma il denaro non volle darlo fuori. Partì per Valtellina, ove ad insinuazione di esso Simoni, e per eludere la falza assertiva che io avessi avuto parte in questo fatto, dovetti scrivergli piu lettere, che aperte consegnavo al creditore, accio dalle espressioni delle quali facevo uso riconoscere la mia innocenza, e le comunicavo anche le risposte".²⁴

Con questa vicenda si apre il 1770, e nel corso dell'anno il rapporto con padre Guaita si raffredda ulteriormente: i due si "mordono leggermente", nonostante l'apparente amicizia, anche in pubblico, e progressivamente, nonostante gli accordi e quanto già pagato, il vitto dal collegio cessa di arrivare. Tramite il prevosto l'Autore cerca una nuova sistemazione, ma Francesco Simoni gli suggerisce di cercare una soluzione più precaria, e di ordinare i pasti presso l'osteria locale.

A luglio lo informa della decisione, presa in concorso con la famiglia e all'insaputa dell'Autore, di farlo partire da Bormio per sottrarlo alla persecuzione della Bardea; nonostante la sua riluttanza, e alcuni problemi di salute che ritardano il progetto, il 22 agosto 1770 l'Anonimo abbandona in gran segreto Bormio.

4. La fine del viaggio

Con la guida di don Giovanni Battista Pietrabuona attraversa rapidamente Valtellina e Valcamonica, e il 25 arriva a Bergamo, dove prenota immediatamente un passaggio in sedia per Milano; è costretto a far tappa a Canonica d'Adda, e a causa della scarsezza di passaggi disponibili, passare a Vaprio, dove prende una barca che lo porta a Milano.

Qui si aggravano "una somma strettezza di petto e difficoltà di respiro", sintomi che già avevano ritardato la sua partenza da Bormio; decide di trattenersi a Milano il 26 e il 27, nella speranza di un miglioramento, ma avvedendosi che il male non passa e temendo di doversi trattenere, malato e senza assistenza, in un'osteria, si trasferisce a Pogliano Milanese presso Andrea Gagliardi, un mercante conosciuto in viaggio; qui rimane, malato prima e convalescente poi, per un mese.

È indeciso se prendere la via di Piacenza o dirigersi verso la Liguria: nella prima non ha conoscenze di sorta, per la seconda scrive al gesuita Francesco Saverio Oderico, in quel tempo residente a Sanremo, "luogo nella Riviera di Ponente, nel dominio de' Genovesi", che lo incoraggia a raggiungerlo là.

²⁴ *Ivi*, pp. 138-139.

Parte da Pogliano diretto a Pavia, che visita rapidamente e dove si unisce a una compagnia di tre persone diretta a Voghera, fra cui figura don Marco Cataneo, previsto di Tortona e originario di Pontecurone, con cui stringe amicizia.

A Voghera si trattiene due giorni, e incerto sul da farsi si consiglia con don Cataneo: la cifra richiesta dal suo ospite a Pogliano come saldo per la sua permanenza lo ha infatti lasciato in difficoltà, tanto da aver bisogno di aspettare altro denaro dalla famiglia prima di affrontare il viaggio verso la Riviera di Ponente.

Il prevosto, “molto anzante di sapere di me” gli sconsiglia di soggiornare nel Genovesato, a suo dire carissimo, e lo invita piuttosto ad andare con lui a Pontecurone, dove gli troverebbe una sistemazione adeguata e a costo moderato.

L'Autore accetta il suggerimento, e pur rendendosi conto che “forze mi avrebbe ricevuto in casa sua se io mi fossi disposto dargli piu esatto conto di me” preferisce mantenere il riserbo e prendere alloggio in una locanda del luogo, continuando a frequentare il prevosto quando capita l'occasione.

Il soggiorno a Pontecurone si prolunga per quasi tre mesi: arrivato in paese ai primi di ottobre, riesce infatti a fuggire quella che è diventata una vera e propria prigione solo il 30 dicembre, seguito dal sospetto di essere una spia al soldo degli Inglesi o degli Spagnoli; attraversa di gran carriera il confine con il Genovesato e, superato il passo della Bocchetta e pernottato a Campomorone, arriva a Genova il 1 gennaio 1771.

Da qui intraprende un viaggio terribile, funestato dal brutto tempo, incidenti e cattiva salute, che lo porta infine a Sanremo.

E qui lo lasciamo, al sole della Riviera di Ponente, mentre stende la *Relazione* su richiesta di Francesco Saverio Oderici: non sappiamo se abbia proseguito il suo viaggio, non sappiamo se sia tornato in patria, o se i suoi mali lo abbiano sopraffatto e giaccia là, in una terra di olivi e limoni.